

VERSO UNA TIPOLOGIA DELLE COMUNITÀ STRANIERE IN ITALIA

UMBERTO MELOTTI *

1. *Introduzione*

Nella memoria storica del nostro Paese il termine « emigrazione » evoca il dramma di quasi 30 milioni di nostri connazionali che, nel giro di poco più di cent'anni, sono stati costretti a lasciare la propria terra per cercare altrove « fortuna »: un pezzo di pane per sé e per i propri figli, un lavoro, la speranza di un domani migliore. Dell'emigrazione l'Italia ha conosciuto tutte le forme: interne e internazionali, continentali e transoceaniche, permanenti e temporanee, a breve e a lungo termine. Arte, musica, letteratura ricordano ancora i bastimenti che, a cavaliere del secolo, partivano per le « terre assai lontane » della mitica America, col loro carico di miseria, di dolore e di nostalgia, così come il cinema di questo dopoguerra ha fissato in immagini indimenticabili il « cammino della speranza » che ha portato oltr'Alpe tanti lavoratori italiani, dapprima spesso come clandestini condannati a rischiare la vita già durante il loro straziante viaggio, poi come cittadini di seconda classe della nuova patria europea.

Su questo flusso non esistono ancora dati precisi. È certo peraltro che il numero degli immigrati stranieri (in gran parte clandestini o, meglio, « irregolari » da qualche

* Università di Roma « La Sapienza » e Università di Pavia.

punto di vista rispetto alle numerose, contraddittorie e spesso vessatrici « norme vigenti ») sia, ormai da diversi anni, dell'ordine delle molte centinaia di migliaia: circa 300-400.000 secondo le prime stime del Censis (1979); 500.000, secondo le prudenti valutazioni sindacali degli inizi degli anni '80; 700-800.000, secondo le prime ricerche sul campo dello stesso periodo; oltre 800.000, secondo le dichiarazioni rilasciate alla stampa nel 1981 dall'allora ministro del lavoro Di Giesi; circa 1.200.000 (di cui 800.000 « clandestini »), secondo le pur controverse valutazioni del Ministero degli Interni (1984); 1.600.000, secondo le più recenti valutazioni dell'Ispes (1987), riprese anche dal ministro del lavoro Formica (1988). Né mancano, specie sulla stampa, valutazioni ancora più alte, come, ad esempio, quella proposta di recente (1988) in prima pagina dal più prestigioso quotidiano della capitale, *la Repubblica*, secondo cui gli stranieri del Terzo Mondo presenti in Italia per motivi di lavoro sarebbero già più di due milioni.

La scarsa conoscenza degli stessi più elementari dati quantitativi ha a lungo ostacolato l'emergere di un'adeguata presa di coscienza del problema. Si tratta, del resto, di un fenomeno per più aspetti sfuggente. Questi immigrati vivono in gran parte negli spazi marginali di una società sempre più complessa e segmentata e nelle grandi città, dove, secondo le pur opinabili stime del Censis (1983), se ne concentrerebbero almeno i due terzi, si nascondono nei pori di metropoli ormai tendenzialmente cosmopolite. Durante il lavoro non se ne vede che una minima parte (moltissimi prestano servizio domestico nelle case private e parecchi altri sono impiegati in attività « sommerse » e frammentate, in luoghi separati o con orari anomali), mentre nel tempo libero si confondono facilmente con la folla dei cittadini o, se il colore della pelle o altre caratteristiche fisiche non lo consentono, con la turbinante marea degli stranieri di pas-

saggio nel Paese per i più disparati motivi: turismo, studio, affari, fiere, sport, convegni, congressi, cure mediche. I « clandestini » non hanno interesse a farsi notare e i datori di lavoro che li impiegano irregolarmente tendono ovviamente a celarne l'esistenza. I sindacati esitano ad affrontare un problema per più aspetti spinoso e imbarazzante, in un Paese di disoccupazione alta e crescente. Gli enti locali, salvo rare eccezioni, intervengono solo quando scoppia una « grana » e più che altro sul piano assistenziale. La polizia « tollera » (come si faceva un tempo per le case di dubbia fama) e per lo più si limita a tenere sotto controllo la situazione — che considera, non a torto, come « potenzialmente criminogena » (già oggi un decimo della popolazione carceraria è costituito da questi immigrati) — con qualche occasionale retata e qualche foglio di via (peraltro di ben scarsa efficacia). Il governo latita e dilazona i necessari interventi preso, tra la paura di aprire la porta a una valanga e le sollecitazioni a regolarizzare la situazione esistente (che lo indussero ad approvare una legge di sanatoria parziale e condizionata per gli stranieri presenti alla data del 27 gennaio 1987 sul territorio nazionale).

In molti osservatori è del resto diffusa l'idea che si tratti di un problema passeggero, dovuto a circostanze eccezionali e destinato a ridimensionarsi da solo. Ma tutti i dati disponibili indicano che così non è. Le grandi migrazioni internazionali, da cui anche l'Italia è ormai da tempo interessata, sono in realtà il segno forse più significativo di un'epoca di crisi e di transizione, destinata a durare, se non ci saranno catastrofi, per almeno un secolo. Proprio per questo, queste migrazioni rappresentano anzi un aspetto fondamentale di quel profondo processo di cambiamento che ha già cominciato a trasformare molti Paesi del Nord del mondo in società multi-razziali, multi-etniche e multi-culturali, con tutte i relativi problemi (che non sono certo

né pochi né piccoli), ma anche con tutte le relative, straordinarie potenzialità.

2. *Tipologia delle immigrazioni straniere in Italia*

In Italia è già oggi possibile individuare almeno dieci tipi d'immigrazione che differiscono per le caratteristiche relative ai soggetti (sesso, età, grado di scolarità, etc.), le motivazioni (economiche, politiche, culturali, etc.), il progetto migratorio (a breve, medio o lungo termine), il settore d'inserimento professionale, la prevalente condizione giuridica formale (regolare o irregolare), i problemi, le aspettative e le speranze degli stessi immigrati.

Presenterò qui, sulla base delle ricerche che sto da tempo svolgendo (si veda MELOTTI, 1985, 1986, 1988a, 1988b, 1988c; MELOTTI, AIMI, ZIGLIO, 1985; MELOTTI *et al.*, 1988), questi diversi tipi d'immigrazione, segnalandone brevemente le principali caratteristiche.

2.1. *L'immigrazione degli arabi del Nord Africa*

L'immigrazione degli arabi del Nord Africa è la più numerosa. Cominciata agli inizi degli anni '70, si caratterizza per la forte instabilità, l'elevata mobilità e l'alto ricambio, con tendenza peraltro alla crescita sul lungo periodo. Fondamentalmente, si tratta di un movimento di maschi giovani, celibi o comunque qui soli, con motivazioni prevalentemente economiche e progetti migratori a breve o a medio termine, elevata componente stagionale e forti caratteristiche d'irregolarità (prima della recente legge di sanatoria, gli irregolari raggiungevano circa l'80%). Il gruppo nazionale più consistente è quello degli egiziani, ma i più organizzati, almeno da qualche tempo a questa parte, sembrano essere i marocchini.

A parte alcuni insediamenti ormai « storici » (come quello dei tunisini di Mazara del Vallo, impiegati nelle fiorenti attività marittime di questo importante porto pesche-

reccio, o quello degli egiziani impiegati nelle fonderie del reggiano o del modenese), si concentrano nelle grandi città, ove trovano inserimento soprattutto nel basso terziario. Una buona parte lavora nei bar e nei ristoranti (sguatterie, lavapiatti, etc.), nelle stazioni di servizio e nei *garages* (lavamacchine, addetti ai distributori, guardiani notturni, etc.), nelle carovane e nei servizi di facchinaggio. Molti (soprattutto i marocchini) esercitano il piccolo commercio di strada, per lo più abusivamente. Degli immigrati stagionali una parte consistente s'indirizza alle località turistiche, ove trova impiego nelle attività alberghiere o nell'ambulante di spiaggia, e un'altra parte alle campagne, anche del Meridione, ove è utilizzata nelle attività agricole. Moltissimi sono peraltro i disoccupati e i sottoccupati, e non pochi « vanno allo sbando con diecimila lire in tasca » (per riprendere le parole utilizzate con me dalla responsabile della Caritas ambrosiana, uno degli enti di assistenza cui si rivolgono a Milano i più disperati). Non sorprende, perciò, che parecchi di essi siano dediti a traffici illeciti, fra cui il trasporto e lo spaccio della droga, o ad altri reati contro la persona e il patrimonio.

I più hanno un discreto livello di scolarità e provengono dalle grandi città. Quanto a religione, prevalgono i musulmani (e l'Islam è ormai diventato da noi, proprio per effetto di queste immigrazioni, la seconda religione). I praticanti lamentano che in Italia siano ancora pochissime le moschee e gli altri luoghi di culto (che invece sono ormai numerosi negli altri paesi europei caratterizzati da una forte immigrazione islamica) e denunciano l'impossibilità o l'estrema difficoltà di osservare qui le norme del Corano relative all'alimentazione e alla sepoltura. Fra gli egiziani non mancano anche consistenti nuclei di cristiani copti, che almeno in alcune città hanno i loro luoghi di culto. Molti sono però i giovani ormai completamente secolarizzati. Soprattutto fra questi se ne incontrano parecchi che, nono-

stante tutte le difficoltà di natura economica, affermano di trovarsi abbastanza bene in Italia, anche perché come alcuni di essi espressamente sottolineano, al di là di alcune differenze pur non sottovalutabili, l'Italia e i loro Paesi appartengono fondamentalmente allo stesso mondo mediterraneo e alla stessa cultura. Da segnalare è anche un certo numero di matrimoni fra giovani arabi e ragazze italiane, a volte però con un triste seguito di separazioni e di conflitti per i figli (che la legislazione dei Paesi arabi affida sempre e solo al padre).

2.2. *L'immigrazione dalle Filippine*

Assai diversa è l'immigrazione dalle Filippine. Da questo paese provengono soprattutto donne giovani, nubili o comunque qui sole, con progetti migratori a breve o medio termine, motivazioni quasi esclusivamente economiche ed elevate percentuali d'irregolarità (almeno il 50%, anche dopo la recente legge di sanatoria). L'inserimento avviene prevalentemente nel lavoro domestico, con concentrazione nelle grandi e medie città. Il loro livello di scolarità è spesso medio-alto: anche molte diplomate e laureate accettano infatti di lavorare all'estero come domestiche, per guadagnare uno stipendio anche dieci volte superiore a quello previsto nel loro paese per le mansioni corrispondenti al loro grado d'istruzione (maestre, insegnanti, infermiere, etc.), in cui, oltre tutto, non è facile trovare lavoro.

L'arrivo in Italia avviene per lo più attraverso la « catena » dei rapporti amicali o parentali (sorelle, cugine, etc.) o anche attraverso alcune figure d'intermediari, che spesso coincidono coi *leaders* spontanei delle comunità presenti nelle diverse città. Per queste donne si è parlato, anche recentemente, dell'esistenza di veri e propri *rackets* delle braccia, ma il quadro va probabilmente ridimensionato. Da segnalare è piuttosto l'intermediazione svolta da alcune organizzazioni cattoliche presenti nelle Filippine.

Il problema maggiore di queste donne è costituito dall'orario di lavoro troppo stressante e dalla mancanza di tempo libero (soprattutto per quelle che abitano presso le famiglie che le impiegano). Notevole è pure il problema della solitudine anche sentimentale, perché fra gli immigrati filippini il rapporto fra sessi è molto squilibrato, nonostante un certo miglioramento recente. Molte ragazze fanno però amicizia con giovani italiani, e alcune anche si sposano qui, con italiani o immigrati di altra nazionalità.

Per la maggior parte delle filippine l'emigrazione in Italia è però destinata a restare solo una parentesi più o meno breve in una vita che conserva altrove le sue radici. Per molte di esse, inoltre, l'emigrazione temporanea in Italia è soltanto una seconda opzione, rispetto a un'emigrazione, anche definitiva, negli Stati Uniti, in Canada o in Australia, dove alcune progettano di recarsi successivamente.

2.3. *L'immigrazione dalle isole africane e dall'India occidentale*

Per molti aspetti simile a quella delle filippine è l'immigrazione dalle isole africane di cultura creola (Capo Verde, un'arcipelago dell'Oceano Atlantico già colonizzato dai Portoghesi, e Mauritius e le Seychelles, isole dell'Oceano Indiano con marcate influenze asiatiche) e da alcuni Stati dell'India occidentale (Goa e Kerala) già colonizzati dai Portoghesi e a maggioranza cattolica. Anche questa è infatti un'immigrazione quasi esclusivamente femminile, che trova il suo inserimento tipico nel servizio domestico. Il grado di scolarità di queste immigrate è però in genere più basso di quello delle filippine e il loro progetto migratorio, e soprattutto la loro effettiva permanenza in Italia, sono di solito più lunghi, anche per le minori opportunità di un buon rientro in patria.

Merita una particolare segnalazione la situazione delle donne di Capo Verde: Da questo paese poverissimo, che

ha più cittadini all'estero (450.000) che non in patria (300.000), emigrano anche gli uomini, ma questi vanno per lo più a lavorare nei porti del Mare del Nord. Ciò comporta spesso un'amara divisione dei nuclei familiari: la moglie in Italia o in Portogallo, il marito in Olanda o in Germania, i figli al Paese con qualche parente.

Sia da Capo Verde, sia da Goa e dal Kerala l'immigrazione in Italia avviene di frequente tramite le organizzazioni cattoliche ivi operanti. Dal Kerala (lo Stato indiano più densamente popolato e con minor tasso di analfabetismo) vi è anche, ormai da molto tempo, una discussa importazione di suore-serve per i conventi femminili colpiti dalla crisi delle vocazioni.

2.4. *L'immigrazione da Sri Lanka*

Una consistente immigrazione di collaboratori domestici proviene anche dall'isola di Ceylon. Prestano tale attività soprattutto gli appartenenti all'etnia singalese (spesso giovani coppie che lavorano assieme, con mansioni lievemente differenziate, in posizione per lo più regolare). Sono quasi tutti buddisti e si dichiarano in genere abbastanza soddisfatti della loro esperienza migratoria (con motivazioni economiche e a volte anche culturali) che però raramente dà vita a trasferimenti definitivi.

Gli appartenenti alla minoranza tamil (di religione induista) sono invece qui con prevalenti motivazioni di rifugio politico. Essi sono infatti per lo più fuggiti da Sri Lanka — con tutta la famiglia, se appena possibile — dopo gli eccidi di cui sono stati vittime soprattutto a partire dal 1983 e, sino alla recente legge di sanatoria, erano quasi tutti irregolari. Solo raramente riuscivano a trovare un inserimento come domestici e cercavano di sopravvivere adattandosi a ogni forma di lavoro nero, per umile e mal pagato che fosse. La sanatoria è stata per essi estremamente importante. Forse anche per questo i cittadini di Sri Lanka nel loro

complesso risultano sorprendentemente fra i gruppi nazionali che più l'hanno utilizzata.

2.5. *L'immigrazione eritrea*

Un'altra corrente migratoria che presenta forti caratteristiche del rifugio politico *de facto* è quella degli eritrei. Quest'immigrazione è però cominciata come un movimento con prevalenti motivazioni economiche. Le prime eritree sono in effetti giunte in Italia alla spicciolata, come domestiche, agli inizi degli anni '60, al seguito delle famiglie italiane che rimpatriavano dall'ex colonia (così come le prime somale, il cui flusso si è però ben presto affievolito). A questi arrivi ha fatto seguito poi, dagli inizi degli anni '70, un movimento assai più complesso, che sul finire del decennio, dopo la controffensiva etiopica nelle zone già controllate dai movimenti indipendentistici, ha assunto marcate caratteristiche politiche. Negli anni '80 vi sono stati poi altri arrivi, soprattutto di giovani, desiderosi di evitare il servizio militare nell'esercito etiopico, e di bambini e ragazzi, per ricongiungimento familiare.

Gli eritrei in Italia costituiscono ormai una comunità piuttosto numerosa, che è divenuta anche un importante punto di riferimento per i connazionali emigrati negli altri Paesi europei e in America. Qui infatti i loro movimenti indipendentistici possono contare sul sostegno di varie forze politiche e sindacali. Anche per questo è in Italia, a Bologna, che si tiene ogni anno, ai primi di agosto, un importante incontro degli eritrei dispersi in Europa, che ha a un tempo il carattere del festival politico e culturale e della festa etnica. Con ciò, le condizioni di vita degli eritrei in Italia non vanno certo idealizzate. Si può anzi dire che, per il solo fatto che molti di essi son qui in gruppi d'interesse famiglie, i loro problemi sono spesso più gravi e più numerosi di quelli di altri immigrati. Le donne, per lo più regolari, lavorano quasi tutte come domestiche, a tempo pieno o a

ore. Gli uomini, se regolari, sono invece per lo più occupati come fattorini, magazzinieri, custodi e, se irregolari, lavorano precariamente nelle attività di facchinaggio e nelle carovane. Molti, però sono disoccupati e devono vivere con ciò che guadagna la moglie (cosa che fra l'altro mette in crisi l'organizzazione spiccatamente « maschilista » della famiglia eritrea tradizionale). Per chi è qui con la famiglia, altri gravi problemi sono la mancanza di una casa adeguata, lo scarso guadagno e la difficoltà di tenere con sé i figli minori, molti dei quali vengono affidati a colleghi siti in località anche molto lontane da quelle in cui vivono i genitori.

La maggior parte degli eritrei presenti in Italia pare destinata a stabilirsi qui, nonostante che quasi tutti dichiarino di voler rientrare al Paese d'origine « non appena ciò diventi possibile ». L'immigrazione in Italia viene in realtà vissuta dagli eritrei (ben più che da altri gruppi nazionali) come una « necessità » e non come una « scelta » (sia pur operata in condizioni cogenti) e il rapporto che ne consegue con la realtà italiana risulta particolarmente sofferto. Basti dire che una delle prime ricerche sulla condizione socio-sanitaria degli immigrati stranieri in Italia (FAVARO, TONGNETTI, 1988) ha rilevato che fra gli eritrei persistono, anche dopo un quindicennio di permanenza, qui « patologie da sradicamento » che in altri emigrati tendono invece a scomparire entro due anni dall'arrivo. Grave è anche il problema della « seconda generazione », cioè dei bambini e dei ragazzi nati o cresciuti qui, che rischiano di perdere, o di non acquisire neppure, la lingua materna, benché i genitori desiderino difenderne l'« identità culturale », anche in funzione dell'auspicato ritorno al paese d'origine.

2.6. *L'immigrazione dall'America del Sud*

Un altro tipo d'immigrazione, con spiccate caratteristiche di « rifugio politico », è quella che proviene dai Paesi del « cono sud » dell'America meridionale: Brasile, Uru-

guay, Argentina e Cile. Si tratta in realtà di presenze che risalgono in molti casi alla fuga precipitosa o all'esilio di militanti politici e sindacali dopo i colpi di stato susseguitisi in quei Paesi fra la metà degli anni '60 e la metà degli anni '70. I primi ad arrivare sono stati i brasiliani, qui riparatisi dopo il *golpe* del 1964, che instaurò nel Paese un repressivo regime militare durato circa vent'anni (anche se con un certo ammorbidimento nella seconda metà degli anni '70, che consentì già allora numerosi rientri). Dopo il 1973 è stata la volta dei cileni e degli uruguayani e dopo il 1976 quella degli argentini (anche i rifugiati di questi due Paesi del Rio della Plata sono in gran parte già rientrati, mentre restano qui, con le originarie motivazioni politiche, quasi tutti i cileni).

Si tratta di esuli, in parte discendenti di italiani emigrati in Sud America, e quindi spesso con parenti italiani qui, con un alto livello di scolarità e di cultura e con forti motivazioni politiche. In Italia hanno trovato un punto di riferimento importante nei partiti democratici e nei sindacati, che hanno dato loro, soprattutto nei primi tempi, un aiuto considerevole (i cileni riparatisi nell'ambasciata italiana di Santiago durante il *golpe* di Pinochet hanno inoltre ottenuto — con pochissimi altri gruppi: i *boat people* del Vietnam e alcuni afghani — un'eccezione alla « riserva geografica » apposta dal governo italiano alla Convenzione di Ginevra e godono pertanto a tutti gli effetti dello *status* giuridico di rifugiati).

Il loro principale problema è stato quello di doversi adattare a lavori intellettuali precari, irregolari e mal pagati (lezioni private di lingue, traduzioni, collaborazioni editoriali e giornalistiche, etc.). Molti lamentano anche la perdita d'identità culturale dei figli, nati o cresciuti qui senza poter studiare nelle scuole la lingua materna.

Dopo l'avvio dei pur contraddittori processi di democratizzazione nei loro Paesi, in Italia si sono fermati quasi

solo coloro che avevano trovato un buon inserimento professionale o sociale, magari in seguito a matrimoni con italiani, specie se con figli nati qui.

Quasi senza rapporto con tale immigrazione è la presenza — piuttosto numerosa nelle grandi città italiane (Roma e Milano, in prima linea) — di altre piccole, mobilissime colonie di sudamericani (soprattutto brasiliani e argentini) e anche di caraibici attivi in altri settori del terziario, e più particolarmente nel mondo della moda, della musica e dello spettacolo (indossatrici, fotomodelle, musicisti, ballerini) e in altre attività (*entraineuses*, massaggiatrici, etc.) che spesso mascherano o sconfinano nella prostituzione. Quest'ultimo fenomeno, su cui non mi soffermo qui, interessa naturalmente anche donne (e uomini) di altra nazionalità (fra cui, in particolare, filippine, thailandesi, egiziane, tunisini, etc.). Aggiungo che argentini, brasiliani, cileni e uruguayani danno anche un contributo non piccolo ad alcune attività malavitose (argentini e brasiliani controllano in alcune città una parte consistente della prostituzione femminile e maschile, per lo più di travestiti e di transessuali; cileni e uruguayani sono specializzati in truffe e borseggi). Queste indesiderabili presenze non sono del tutto casuali. Molti degli addetti a questi « lavori » sono stati infatti espulsi dai loro Paesi o sono stati costretti a lasciarli volontariamente per gli sbrigativi metodi repressivi ivi adottati.

2.7. *L'immigrazione salvadoregna*

Un'altra immigrazione in cui concorrono motivazioni di tipo economico e motivazioni di tipo politico è quella dei salvadoregni. Si tratta di un'immigrazione ancora prevalentemente femminile, ma assai più complessa di quella proveniente dalle Filippine o dalle isole africane. Alle iniziali motivazioni economiche si sono infatti aggiunte, dalla fine degli anni '70, crescenti preoccupazioni per la dram-

matica guerra civile che non cessa d'insanguinare il paese. Molte donne, venute a lavorare qui con progetti migratori a breve o a medio termine, si sono così orientate a restare e a farsi raggiungere dai figli, dal marito e a volte anche dai genitori. Per questa ragione nella prima metà degli anni '80 l'immigrazione dal Salvador è rapidamente aumentata e lo squilibrio fra i sessi si è progressivamente ridotto. A ciò si aggiunga che le salvadoregne sono forse le immigrate che più hanno procreato qui, anche con elevate percentuali d'illegittimità.

Il grado di scolarità del gruppo è basso o medio-basso. Le donne lavorano in prevalenza come domestiche; gli uomini sono invece per lo più impiegati con basse mansioni nell'edilizia, nel terziario dei servizi e nella piccola industria (manovali, meccanici, etc.).

2.8. *L'immigrazione dall'Africa a sud del Sahara*

Un altro tipo d'immigrazione è quella che proviene dall'Africa a sud del Sahara, cioè dall'Africa Nera, come ancora volgarmente la si definisce. Sino a pochi anni fa da noi quest'immigrazione era estremamente limitata, almeno in confronto alla Francia o alla Gran Bretagna, i Paesi cui facevano capo i due più grandi imperi coloniali. Per di più in Italia quest'immigrazione presentava spiccate caratteristiche di una presenza di « passo » ed era concentrata in poche città: Roma, la capitale, sede del principale aeroporto intercontinentale, e i due maggiori centri portuali, Napoli e Genova. La situazione è ormai cambiata: quest'immigrazione, in rapido e costante aumento, si è estesa a molte altre città (fra cui Milano e Torino) e ha perduto l'originaria fisionomia di un movimento di transito.

È questa l'immigrazione più disorganizzata e atomizzata. Concerne per lo più giovani maschi, che girano da una città all'altra, o anche da un Paese all'altro, senza progetti migratori precisi. Provengono da Paesi in crisi profonda

sotto tutti gli aspetti (economici, politici, sociali e culturali) e ha poco senso chiedersi, e chiedere loro, se siano qui per ragioni economiche o per ragioni politiche e se pensino di fermarsi qui, di tornare in patria o di andare in altri Paesi. Essi stessi non lo sanno, perché vivono alla giornata, accontentandosi di sbarcare il lunario in qualche modo, con lavori neri e precari, con espedienti al margine della legalità o con attività illecite, casuali od organizzate (ambulante abusivo, vendita di merci contraffatte o di contrabbando, spaccio di droga, scippi, altri reati più o meno gravi contro la persona e il patrimonio, etc.). L'« odissea dell'emarginazione », com'è stata definita (AA. VV., 1986), celebra qui i suoi fasti, anche se questi giovani, che provengono da alcuni dei Paesi più poveri e disperati del mondo, vivono spesso la loro situazione senza dare a vedere di essere in alcun modo consapevoli del dramma di cui sono obiettivamente protagonisti.

2.9. *L'immigrazione dei cinesi*

Un altro tipo d'immigrazione su cui intendo soffermarmi brevemente è quella dei cinesi. È questa, probabilmente, l'immigrazione più antica e la sola che ha già dato vita in alcune città (in particolare a Milano) a vere e proprie « comunità incapsulate », per riprendere l'espressione con cui gli antropologi definiscono i gruppi relativamente chiusi e omogenei, territorialmente localizzati e con una forte identità culturale, che sopravvivono e si riproducono all'interno di una formazione sociale complessa, in cui prevale una diversa cultura.

I primi significativi gruppi di cinesi sono arrivati in Italia tra le due guerre, provenendo in parte dalla Francia, dove durante la prima guerra mondiale, erano stati chiamati per sostituire nelle fabbriche gli uomini in guerra. A questi arrivi risale, in particolare, il « nucleo storico » che ha dato vita a Milano, nel cuore del vecchio quartiere Sempione,

alla prima piccola *chinatown* italiana, sede tuttora della più consistente comunità *han* del nostro paese. Già agli inizi degli anni '60 questo gruppo, che pur conservava le sue radici culturali, si era bene integrato nel contesto italiano e la sua seconda generazione (nata in Italia, per lo più da madri italiane) risultava sostanzialmente assimilata. A questi insediamenti si deve peraltro lo sviluppo di quelle attività economiche (i laboratori di pelletteria, prima, e, dagli inizi degli anni '60, i ristoranti con cucina cinese, diventati poi numerosissimi) che hanno rappresentato la base delle successive ondate immigratorie: la seconda, costituita in gran parte da parenti dei vecchi immigrati, negli anni '60, e la terza, iniziata sul finire degli anni '70 e tuttora in corso.

Gli ultimi arrivati, provenienti in parte (60%) dalla Repubblica Popolare e in parte (40%) da Hong Kong, da Formosa e dai Paesi del Sud Est asiatico in cui sono stanziati i cosiddetti « cinesi d'oltremare » (Malesia, Singapore, Indonesia, Filippine), sono per lo più irregolari e hanno gravi difficoltà d'inserimento, specie per quanto riguarda la lingua e la cultura. La comunità, peraltro, funge spesso per essi da importante organo di sostegno e di controllo (anche se vanno altresì segnalati al suo interno non episodici fenomeni di odioso sfruttamento e veri e propri *rackets* delle braccia).

2.10. *L'immigrazione commerciale*

Merita infine almeno un cenno l'immigrazione commerciale (bene rappresentata in molte città italiane grandi e medie) cui dà vita l'inserimento, spesso a carattere definitivo, di operatori del terziario provenienti da vari Paesi del Nord Africa (Libia, Egitto, Tunisia) e del Medio e dell'Estremo Oriente (Libano, Iran, Giappone), per lo più dediti a transazioni aventi per oggetto l'importazione e l'esportazione con i Paesi d'origine e, più particolarmente, la vendi-

ta in Italia di prodotti dell'artigianato « tradizionale » di questi Paesi (tappeti, tessuti, oggettistica varia).

Si tratta di un'immigrazione che concerne ceti benestanti, presenti qui spesso a gruppi d'interi famiglie, che non suscita particolari problemi, se non nel caso in cui le predette attività commerciali assolvano (come talvolta avviene) una mera funzione di copertura di altre meno lecite attività.

3. *Conclusioni*

Come ho già accennato le grandi tendenze di fondo di cui le migrazioni dai Paesi del Terzo mondo sono espressione non sembrano destinate a mutare, almeno nel breve periodo. Ciò apre anche per il nostro Paese — che ha da tempo smantellato le vestigia dei vecchi rapporti coloniali e ha cominciato a instaurare con i Paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina nuove, importanti relazioni — la prospettiva del passaggio a una società multi-etnica, multi-razziale e multi-culturale.

Questo passaggio è già in atto in molti Paesi del Nord del mondo. Più avanti di noi per questa via sono gli Stati Uniti d'America, società multi-etnica, multi-razziale e multi-culturale per vocazione originaria; la Gran Bretagna e la Francia, già centri dei due più grandi imperi coloniali della storia; la Repubblica Federale Tedesca e la Svizzera, tradizionali Paesi d'immigrazione; l'Olanda e il Portogallo, piccoli Paesi a eminente vocazione marittima e di forte tradizione coloniale; la Svezia e la Norvegia, Paesi ai confini dell'Europa, ma estremamente dinamici e capaci di un profondo rinnovamento sociale, oltre che già affetti da un preoccupante invecchiamento della popolazione che rende l'immigrazione dai Paesi del Terzo Mondo una scelta quasi senza alternative.

Anche l'Italia, al centro del bacino del Mediterraneo, non potrà sottrarsi a questa tendenza, nonostante che essa apra non solo nuove possibilità, ma anche nuovi problemi e nuovi rischi. Velleitaria sarebbe infatti ogni ipotesi di una chiusura forzata delle frontiere, in un mondo che è già incredibilmente aperto ed è destinato a diventarlo sempre di più. Per l'Italia una tal chiusura sarebbe poi del tutto illusoria, sia per le caratteristiche geografiche della nostra penisola, coi suoi 8.000 chilometri di coste, sia per le esigenze del nostro sistema, che richiede un'estrema apertura.

Ho avuto occasione di discutere recentemente in Svizzera questi problemi e ricordo che un deputato della vicina Confederazione, evidentemente atterrito dalla prospettiva di una continuazione di queste immigrazioni, ha addirittura proposto di bloccarle mettendo l'esercito alle frontiere. Sintomi di chiusure xenofobe e razziste non mancano del resto anche in altri Paesi europei, ove sono state a volte avanzate proposte parimenti assurde. Ipotesi del genere, che per fortuna qui ancora nessuno ventila, sarebbero del tutto impraticabili in Italia, anche solo sul piano tecnico, a prescindere dalla degradazione che comporterebbero per il nostro sistema politico e sociale, che va invece salvaguardato e sviluppato in senso sempre più democratico.

Dobbiamo quindi cominciare a misurarci con i problemi della società multi-etnica, multi-razziale e multi-culturale in formazione, assumendo tutte le necessarie misure per quanto concerne sia la promozione dell'integrazione sociale degli immigrati, sia la difesa della loro identità culturale. In proposito bisogna essere pienamente consapevoli che la formazione di una società multi-razziale, multi-etnica e multi-culturale non è di per sé una soluzione. Basti dire che anche il Sud Africa è una società di questo tipo. Il processo va quindi orientato e guidato con sensibilità e lungimiranza.

La risposta da dare a questa grande sfida del nostro tempo non è certo facile. L'Italia non può diventare oggi un grande Paese d'immigrazione, così come lo sono stati in altre epoche storiche i Paesi « nuovi ». Eppure dobbiamo anche respingere la tentazione di chiuderci in noi stessi, di erigere barriere, di esercitare discriminazioni e segregazioni del tipo di quelle che sin troppo spesso hanno dovuto subire, e a volte ancora subiscono, i nostri emigrati all'estero. Questa sfida del mondo moderno esige in realtà una grande apertura e una grande disponibilità umana. Ma è una sfida che possiamo e dobbiamo vincere.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV. (1986), *Non solo braccia, ma persone. Immigrati africani e asiatici in Italia raccontano l'odissea dell'emarginazione* (storie di vita raccolte da F. Topini, T. Taramino, U. Melotti, L. Ziglio, N. Mohamed, M. Bonadonna, con un'introduzione di G. De Michelis), Eurostudio, Torino.
- CENSIS (1979), *I lavoratori stranieri in Italia*, Censis, Roma.
- CENSIS (1983), *Migrazioni internazionali*, in « Censis contributi » Roma, n. 18.
- G. FAVARO, M. TOGNETTI (a cura di) (1988), *La salute degli immigrati*, Unicopli, Milano.
- R. FORMICA (1988), *L'immigrazione dei Paesi extracomunitari: problemi, provvedimenti e prospettive*, in « Mezzogiorno d'Europa », Napoli, vol. 8, n. 4, pp. 495-504.
- ISPES (1987), *La condizione dei lavoratori extracomunitari in Italia*, Roma, ciclostilato.
- U. MELOTTI (1985), *I lavoratori del Terzo Mondo a Milano*, in « Idoc internazionale », Roma, vol. 16, n. 6, pp. 10-17.
- U. MELOTTI (1986), *La situazione in Italia: conseguenze per l'economia e la società* (nel dossier su « I flussi migratori degli anni '80 », in « Politica internazionale », Roma, vol. 14, n. 12, pp. 89-96.
- U. MELOTTI (1988a), *Gli immigrati stranieri in Italia: considerazioni dopo la sanatoria*, in « Up & Down », Roma, vol. 1, n. 2, pp. 33-55.
- U. MELOTTI (1988b), *Lontano da dove: gli immigrati stranieri in Italia*, in « Cem mondialità », Parma, vol. 19, n. 3, pp. 12-23.

- U. MELOTTI (1988c), *Il Terzo Mondo in Italia*, in « Critica Sociale », Milano, vol. 97, n. 5, pp. 63-69.
- U. MELOTTI, A. AIMI, L. ZIGLIO (1985), *La nuova immigrazione a Milano. Primi dati di una ricerca*, Mazzotta, Milano.
- U. MELOTTI, G. AMBROSIO, G. FAVARO, B. SIRONI, S. TABBONI, L. ZIGLIO (1988), *Dal Terzo Mondo in Italia. Studi e ricerche sulle immigrazioni straniere*, Centro Studi Terzo Mondo, Milano.

